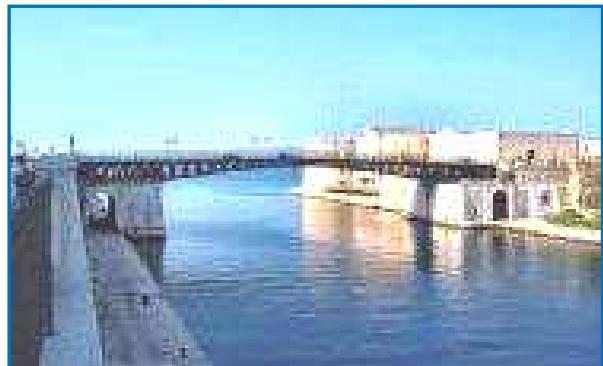


1949/51 – Taranto: vela, caccia subacquea e ... studio



Taranto in una ripresa aerea parziale e il ponte girevole

Pochi giorni dopo aver raggiunto la famiglia a Taranto, iniziai la scuola, il secondo liceo classico presso il Liceo Archita, nella piazza omonima. Da casa erano un paio di Km di strada, attraverso Via Di Palma, Piazza Immacolata e Via D'Aquino. Proseguendo brevemente su quest'ultima, si arrivava al Corso Due Mari, sul canale navigabile che unisce il Mar Piccolo al Mar Grande, dove erano il Palazzo dell'Ammiragliato ed il ponte girevole, un simbolo ed un problema di Taranto. Uscendo da casa e prendendo la direzione opposta, si arrivava al Lungomare Vittorio Emanuele III, si scendeva una lunga scalinata e si giungeva alla Sezione Velica della Marina (SE.VE.)

Inutile dire che il primo posto dove andai fu proprio quello. La sede era molto gradevole e funzionale e nel piccolo porticciolo erano ormeggiati alcuni Star. Mi presentai al nostromo, lo misi al corrente delle mie esperienze alla Spezia e gli chiesi se potevo uscire a vela. Mi rispose che c'erano due o tre ragazzi, figli di ufficiali di Marina che avevano avuto l'autorizzazione, ma su richiesta dei loro genitori. Rimasi un po' a curiosare, poi tornai a casa e, appena vidi mio padre glielo chiesi se poteva provvedere per me. La risposta fu che non dovevo contare sul suo intervento e che avrei dovuto meritarmi da solo, a discrezione del nostromo. Ci volle un po' di tempo, la disponibilità a dare una mano quando necessario e qualche occasione favorevole per dimostrare al nostromo che conoscevo le barche ed ero capace di armarle e condurle. Dopo un mesetto, riuscii a convincerlo ed ottenni ugualmente il permesso (*A fianco, al timone di uno Star. Sullo sfondo, il Palazzo del Governo.*)



Purtroppo vi era una difficoltà, che limitava notevolmente le possibilità di uscire a vela. A quei tempi la situazione era ben diversa da quella di oggi, caratterizzata da sezioni veliche piene zeppe d'imbarcazioni molto più di allora, ma che, se fossero ancora in legno, marcirebbero perché nessuno le utilizza e le cura. Nei pomeriggi dei giorni lavorativi, dopo il "cessa lavori" delle 16.30 a bordo e negli uffici, tutto il sabato pomeriggio e la domenica la domanda era così elevata che c'era perfino la lista d'attesa, dalla quale i non ufficiali erano, naturalmente, esclusi. Rimanevano un paio d'ore scarse nel primo pomeriggio e le mattine dei giorni feriali, per le quali però era necessario marinare la scuola, fare "filone", come si diceva allora al Sud. Lo feci qualche volta, falsificando la giustificazione senza essere mai sospettato, ma più frequente-

mente profittavo delle prime ore del pomeriggio, correndo in bicicletta alla SE.VE. subito dopo la seconda colazione, dove avevo appuntamento con uno dei miei amici (1). Uscivamo con lo Star, ma erano uscite brevi. Fra armare, disarmare e rassettare, riuscivamo a stare in mare poco più di un'ora, anche se la barca non era prenotata, cosa che accadeva raramente, perché dovevo comunque tornare a casa entro le quattro per studiare. A volte uscivo in Star con mia sorella Annamaria, ma la procedura era piuttosto complicata.

Poiché avevamo orari di entrata a scuola diversi, Annamaria usciva di casa prima di me ed andava ad aspettarmi in chiesa, dove la raggiungevo e procedevamo per la sezione velica. Uscivamo con lo Star e presto divenne un ottima fiocchista, come allora era consuetudine chiamare il prodiero. A volte cercavo di spaventarla passando vicinissimo alle boe o virando di bordo quando mancavano solo pochi metri all'ostacolo, ma lei aveva molta fiducia in me e non si preoccupava delle mie manovre, a volte un po' azzardate, ma sempre sufficientemente in sicurezza.

Fra le imbarcazioni della SE.VE., c'erano anche un paio di Lightning (2), ma l'utilizzazione era pari a quella degli Star e addirittura superiore nei giorni festivi, per il largo pozzetto, dotato di panche, che si prestava a prolungate uscite familiari. La situazione migliorò radicalmente per me quando scoprii, seminasco-sti nel capannone, un paio di esemplari di un'altra barca più piccola, che sembrava più un battello da armare a remi che a vela. Il nostromo mi disse che erano Dinghy 12 piedi Stazza Internazionale (*Accanto*) (3) e mi mostrò l'attrezzatura e le vele, spiegandomi come andavano arma-ti. Afferrai subito i vantaggi che offriva quella barca: non solo era un singolo, che mi liberava dall'obbligo, per regolamento interno, di avere un prodiere, ma era anche richiesto solo raramente dagli ufficiali ed era quindi possibile uscire anche nei giorni e negli orari proibitivi per lo Star o per il Lightning. Mi diedi da fare ed imparai presto ad armarlo e

condurlo correttamente sulle varie andature. Alla sezio-ne velica avevo stretto un buon rapporto di amicizia con l'attrezzatore, Raffaele Petruzzelli (*Nella fotografia accanto, alcuni anni dopo, seduti sul bordo di un Lightning*), un anziano operaio che spesso aiutavo nel suo lavoro. Da lui imparai a fare i nodi, le impiombature e tanti altri lavori sulle barche.

A scuola mi ero ambientato bene, grazie ad ottimi com-pagni di classe – gran parte dei quali divennero presto miei buoni amici – e ad insegnanti di alto li-vello per la conoscenza delle loro materie e per la capacità di renderle interessanti. Il mio problema non era tanto il tempo che dedicavo allo studio, quanto il fatto che non riuscivo a concentrarmi, con il pensiero che era difficile distogliere dagli sport e dalle ragazze. Fra gli sport, continuavo a privi-legiare la vela, ma giocavo anche a tennis, sebbene con assiduità ed impegno ridotti rispetto ai due anni trascorsi alla Spezia, mentre la bicicletta era stata declassata al rango di mezzo di trasporto per mancanza di corse ciclistiche per puri e semplici dilettanti con una qualsiasi bicicletta.

Mi dedicavo anche ad altri sport, organizzati dalla scuola, fra i quali la corsa, il salto in alto, in lun-go ed il getto del peso. Riuscivo discretamente in tutte le discipline, ma mi resi conto di avere una predisposizione per quelle che richiedevano soprattutto fiato e resistenza. Nella corsa campestre di 1.500m riuscii ad avere ottimi piazzamenti e qualche successo. L'insegnante era molto diverso da quello con cui ero entrato in conflitto alla Spezia! Oltre ai compagni di scuola, avevo molti altri a-



mici nell’ambiente della Marina, o di famiglie della buona borghesia tarantina, vicine alla Marina o associate al circolo ufficiali. Fra di essi gli Accolti Gil (Biagio, che chiamavamo Giò, Dinella, Irene e Francesco), che avevano una bella villa, Villa Troilo, a Rondinella, un po’ fuori città – distrutta, credo, anni dopo per far posto all’Italsider, – dove andavamo spesso a giocare o a fare picnic nel parco. Poi c’erano Adalberto Bellantone, Onofrio Ortolani (ottimo tennista), Antonio (Dodi) Pellegrini, Gianfranco Pavone, Michele Altomano, Anna Maria e Marco Martini, Sandra Capozzi, Marinella Donato, i Cinieri, i Russo e tanti altri dei quali non ricordo i nomi.

(Nella fotografia accanto, al tennis, da sinistra: Gianfranco Pavone, Irene Accolti Gil, Marco Martini, Diana Accolti Gil, io, Anna Maria Martini, Michele Altomano e Lilla Cinieri).

L’anno scolastico si concluse con due materie a ottobre, come era prevedibile, soprattutto per la scarsa concentrazione con la quale avevo studiato. Il tempo libero delle mie vacanze estive fu dimezzato: la mattina dovevo studiare, ma il pomeriggio potevo andare al mare, alla spiaggia ufficiali di San Pietro, che conoscevo bene per l'estate trascorsa a Taranto, sul *Garibaldi*, tre anni prima. Non vedeva l'ora di potermi dedicare alla caccia subacquea e durante l'anno scolastico avevo già preso contatto con alcuni dei "cacciatori", che ritrovai alla spiaggia, pronti ad iniziare la prima battuta della stagione. Mi presentai con le mie pinne, la maschera poco funzionale che avevo comprato di seconda mano alla Spezia e senza fucile. Mi accorsi subito che non sarebbe stato un problema: di maschere, pinne e fucili ce n'erano in abbondanza ed erano tutti a disposizione di tutti.

Il principio della proprietà, soprattutto per i fucili, era molto tenue e le stesse procedure, come vedremo più avanti, lo rendevano in pratica inapplicabile. Il gruppo dei pescatori era condotto da un capitano di vascello, il Comandante de Judicibus, e composto, quando al completo, da sei unità: due ufficiali, i Tenenti di Vascello trentenni, Franco Spagnoli e Mario Valli (Corso "Giobbe", entrati in Accademia nel 1939), e quattro giovani, Guido Buggiani, più anziano di noi altri di un paio d'anni, Mario Lanza, Dario de Judicibus (4) ed io. Avevamo a disposizione un capiente battello a remi, sul quale caricavamo tutta l'attrezzatura e con il quale ci spostavamo dalla spiaggia ufficiali, situata



sulla costa Est dell’isola, alla zona pesca, quasi sempre lungo la costa Ovest e la prima parte della scogliera che univa le due isole (*Carta nautica delle Isole Cheradi a fianco*) dove vi era un plateau, con fondali fra i 4 e gli 8 metri, che si estendeva per circa 300/400 metri verso il largo, prima che il fondale crescesse rapidamente. Solo di rado ci spingevamo oltre, lungo la scogliera, fino all’isolotto di San Paolo, perché il plateau era molto meno esteso ed il fondale iniziava a crescere molto vicino alla costa.

Nell’eventualità, rara d'estate, di venti forti e mare da Ovest o Sudovest, rimanevamo a levante delle isole. Le aree di pesca erano tutte in zona militare dove era vietata la navigazione e, naturalmente, anche la pesca “agli altri”. Questa situazione, favorevole per noi, ai quali era consentito l’accesso, giustificava almeno in parte l’abbondanza di pesce e la relativa facilità di portarsi a breve distanza dalle prede, ancora del tutto ignare del pericolo e spesso, spinte dalla curiosità, ad avvicinarsi agli strani esseri, che vedevano per la prima volta.

Si pescava tutti i pomeriggi, rimanendo in acqua due o tre ore, ad eccezione del giovedì, che era dedicato alla manutenzione dell’attrezzatura – le molle dei fucili dovevano essere smontate ed ingrasurate spesso – ed a brevi periodi in acqua per la prova dei fucili e la sperimentazione di nuove tattiche, soprattutto per la caccia alla cernia. Il sabato pomeriggio e la domenica mattina si facevano le grandi battute, quelle che produssero le prede più numerose e più ambite, in quanto si pescava nelle ore più favorevoli, da prima dell’alba e fino a dopo il tramonto. Si cominciava il sabato pomeriggio e si rimaneva in acqua fino a che c’era un briciolo di visibilità, poi si tornava alla spiaggia.

Per il notevole afflusso di bagnanti, previsto per la domenica, i cuochi lavoravano fino a tarda sera e non tornavano a Taranto, ma rimanevano a dormire sull’isola. Sbarcati dal battello, trovavamo una tavola apparecchiata per noi, la cena pronta e, stanchi per le quattro o più ore trascorse in acqua, ma soprattutto affamati, ci lanciavamo letteralmente sul cibo, riuscendo perfino ad ingurgitare tre piatti di spaghetti, prima che arrivasse dalla griglia una parte del pesce pescato nel pomeriggio. Finita la cena, andavamo al distaccamento, dove alloggiavano una cinquantina di marinai destinati sull’isola, ci facevamo dare delle coperte di lana – l’escursione termica era notevole e la notte faceva freddo – e prima delle dieci eravamo già immersi nel sonno sulle brandine prendisole nell’atrio coperto della grande cabina dell’Ammiraglio Comandante del Dipartimento.

Il Comandante de Judicibus passava buona parte della notte a stendere tramagli e palamiti, dormiva solo qualche ora e ci svegliava che era ancora buio, con il caffè che gorgogliava, zampillando da una maxi moka, sistemata fra due grosse pietre su di un fuocherello di aghi di pino. Un rapido breakfast di solo caffè e frutta, perché dovevamo andare in acqua, una corsa al distaccamento a restituire le coperte al personale di guardia ed in meno di mezz’ora eravamo già sul battello, in rotta per la zona di pesca. Cominciavamo a bardarci ed immergerci quando si cominciava a vedere appena qualcosa sott’acqua.

Il plateau era quasi interamente roccioso, interrotto qua e là da alcune piccole radure di sabbia bianchissima e coperto da una vegetazione rigogliosa. Posati sulla roccia un gran numero di grossi massi che creavano una quantità di tane e quindi un habitat ideale soprattutto per le cernie, ma anche per saragli, ombrine e murene. Anche la scogliera fra le due isole era ricca di tane artificiali fra i grandi massi che erano stati posati, ma le prede avevano maggiori possibilità di sfuggire ed era necessario sparare al più presto, prima che sparissero nel dedalo di anfratti. Il battello con il Comandante de Judicibus cercava di mantenersi più vicino possibile alla zona dove era il maggior numero di cacciatori ed interveniva ad ogni cattura, facendosi passare fucile e preda e porgendo subito un altro fucile già carico.

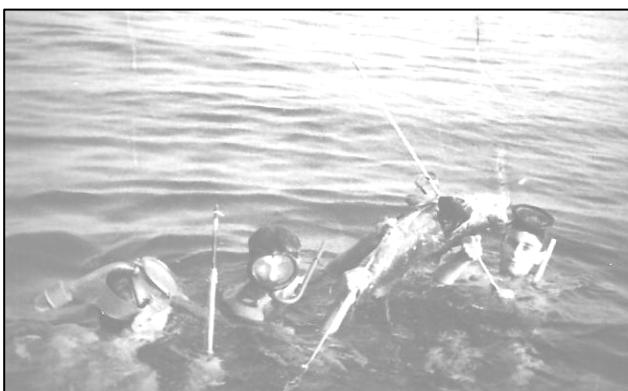
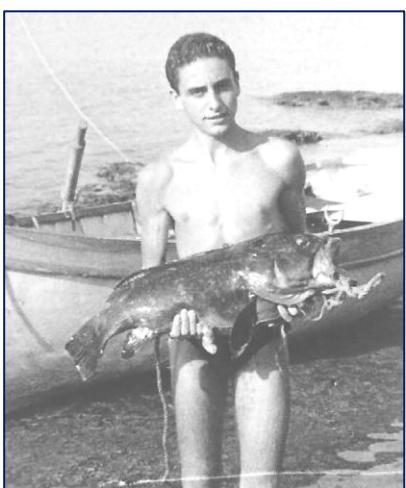
Oltre che di coltello, eravamo muniti di “carichino”, un arnese per ricaricare il fucile al quale era stato aggiunto un tratto di cima ed un grosso pezzo di sughero. Quando si era lontani dal battello, s’infilava fra una branchia e la bocca della preda, che si liberava poi svitando l’arpione – date le dimensioni medie delle prede, la fiocina si usava quasi esclusivamente per i polipi – si passava dentro il fianco del costume e si chiudeva il loop infilandolo nel sughero. Per poter compiere quest’ultima operazione, l’estremità del carichino era stata limata a punta, anche per dare il colpo di grazia sulla testa del povero pesce, evitando di farlo soffrire inutilmente e riducendo, anche se non eliminando del tutto, i graffi che, nuotando, la pinna dorsale faceva sull’esterno della coscia.

In una di quelle battute mattinali della domenica ebbi la fortuna di catturare la preda più grande, non solo delle mie, ma di tutto il gruppo pesca. Ero sul plateau a Sud di san Pietro, in un fondale di non più di quattro metri e m’immergevo per esplorare le tane sotto i massi. Ero quasi a fine autonomia di apnea quando, affacciandomi all’ingresso di una tana, mi vidi davanti la testa di una cernia enorme. Sparai, lasciai il fucile sul fondo e tornai in superficie a prendere aria, segnalando subito al bat-

tello, distante una cinquantina di metri, che c'era una grossa preda, poi tornai giù. La tana era buia e la cernia s'intravedeva appena. Tornando su, incrociai due dei miei compagni di pesca che si immergevano per esaminare la situazione. Dopo poco eravamo tutti riuniti per concordare le azioni più idonee per tirarla fuori.

Fu un lavoro di team che durò più di una ventina di minuti, anche perché l'apertura dalla quale avevo sparato era più piccola delle dimensioni della cernia e dovemmo sparare di nuovo da un'altra apertura per tirarla fuori di là.

Prima di imbarcare tutto sul battello e tornare alla spiaggia, facemmo un'altra fotografia con la preda ed il resto del pescato, meno del solito per il tempo impiegato a tirar fuori la grossa cernia (*Accanto: io con la grossa cernia. Sotto a sinistra: la preda appena fuori dell'acqua. Da sinistra: Mario Valli, Dario de Judicibus ed io. Sotto a destra: io, Guido Buggiani, Dario de Judicibus, Mario Valli e Mario Lanza*). Quella mattina, al ritorno alla spiaggia, fummo accolti da una folla di bagnanti doppia del solito. Una cernia così grande non l'aveva mai vista nessuno! Da quel giorno fummo soprannominati "La Compagnia della buona morte



delle cernie" e la nostra popolarità crebbe notevolmente.

Con l'intensa attività di pesca avevo perso un bel po' di peso, come si vede dalle fotografie, ed a metà estate mio padre, preoccupato per la mia magrezza, decise che dovevo astenermi da quell'attività per almeno due giorni alla settimana. Ne approfittai per tornare alla vela, che avevo abbandonato quasi del tutto e ripresi ad uscire con il Dinghy, perfezionando la conoscenza della barca ed ottimizzando il trimming della vela nella varie andature.

Verso la fine dell'estate arrivarono tre Dinghy nuovi, appena varati dal Cantiere Postiglione (3). Con il loro scafo a clinker rosso, colore caratteristico allora di tutte le imbarcazioni di Marivela, l'ultimo corso di fasciame sotto la falchetta azzurro, e l'interno in lucido coppale, erano dei veri e propri "gioielli"! Le vele, della veleria Zadro di Trieste (5), naturalmente in cotone, erano biachissime, con la "I" (Italia) e le tre cifre del numero velico nere. La loro forma perfetta, non ancora deformata dall'uso, che incideva pesantemente sulle vele in cotone, mi fece apprezzare quanto contribuisca una vela nuova e ben tagliata alle prestazioni di una barca, sebbene le opportunità di uscire con uno dei dinghy nuovi fossero rare.

Tornando alla caccia subacquea, fra i pomeriggi che avevo continuato a dedicare ad essa, dopo le "restrizioni per magrezza", c'era quello del giovedì, nel quale era previsto lo svolgimento del programma di manutenzioni, al quale sentivo il dovere di partecipare, e di sperimentazioni, sempre in-

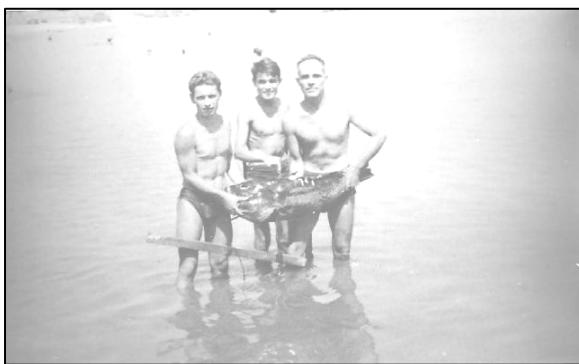
teressanti e fonte di miglioramento. Fra queste ultime, due consentirono un significativo incremento di due tipi di prede: cernie ed orate.

Per la prima, nell'avvicinamento ad una cernia ferma sull'entrata di una tana, il dilemma era quanto ci si potesse avvicinare per sparare prima che, con un guizzo, sparisce all'interno, rendendosi spesso invisibile, soprattutto nelle tane profonde ed articolate come quelle della scogliera che univa le due isole. Uno di noi aveva notato che, purché non si "puntasse" sulla cernia, era possibile passare anche molto vicini, defilando davanti ad essa un po' più profondi, senza che si rifugiasse nella tana. Bisognava però sparare con il fucile (meglio un modello corto) a 90° rispetto all'asse del corpo, ma era necessario imparare a farlo ed iniziammo subito l'addestramento. Il Comandante de Judicibus, usciva con il battello e, portatosi ben fuori dalla zona dei bagnanti, calava per tre o quattro metri una cima con una grossa spugna ed un peso poco più sotto. Noi iniziavamo il carosello, immersendoci uno dopo l'altro, e sparando alla spugna con il fucile in quella nuova posizione. Dopo un paio di sedute, tutti sparavamo a 90° con la stessa precisione e l'incremento di prede fu notevole.

La seconda riguardava l'occasionale caccia, lungo la costa orientale dell'isola, alle orate, pesci molto più sospettosi delle cernie. Il fondo era sabbioso e coperto da praterie di alghe, fra le quali le orate cercavano cibo, rimanendo fuori dalla vegetazione con poco più della sola coda. Era necessario avvistare le code da più lontano possibile ed immergersi, iniziando l'avvicinamento in mezzo alla vegetazione. C'era però un inconveniente: immersendosi, l'aria che fuoriusciva dal boccaglio produceva un gorgoglio, avvertito dall'orata, che scattava fuori dalle alghe e si allontanava rapidamente. Applicando una fitta retina metallica all'estremità del boccaglio, le bolle d'aria venivano ridotte in minuscole bollicine che producevano solo un debole fruscio. Questo espediente consentì maggiori successi nella caccia alle orate, che si accorgevano del pericolo quando era ormai troppo tardi.

Al rientro da ogni battuta, telefonavamo al cuoco del circolo ufficiali e lo informavamo del tipo e del peso dei pesci che avevamo preso per sapere cosa desiderasse acquistare e ritirare la sera stessa, al pontile Rota, all'arrivo della motozattera dei bagnanti da San Pietro. Il prezzo, che aveva fissato lui, piuttosto basso rispetto a quello del mercato locale e indipendente dal tipo di pesce, era di 350 Lire al Kg. Il ricavato veniva speso per acquistare attrezzi per la pesca: arpioni, fiocine, maschere e pinne. Verso la fine dell'estate riuscimmo a comprare perfino un fucile! Il pescato che rimaneva veniva diviso e lo portavamo a casa. Io riuscivo a portare sempre qualcosa e finii per essere bonariamente odiato dalle sorelle, stufe di mangiare pesce, ma credo che, nel complesso, fu un miglioramento del menù ed un vantaggio non del tutto indifferente per il bilancio familiare.

Prima della fine dell'estate, il mio record fu battuto da Guido Buggiani, con un cernione di 18 Kg, preso in una tana sul plateau, in poco più di 5 m. di fondale. Era, come nel caso della mia preda,



Sopra: la preda record di Guido Buggiani. A sinistra: Guido, Dario ed il Com/te de Judicibus.

A destra: Franco Spagnoli, Dario, Guido, il Com/te ed io)

una domenica mattina, la spiaggia era stracolma di gente e l’arrivo fu, a dir poco, trionfale. Con l’approssimarsi degli esami di riparazione e la necessità di intensificare lo studio, la mia attività di pesca si ridusse quasi esclusivamente alle battute nel weekend, nella quali la quantità delle prede si mantenne su livelli elevati, ma non vi furono più prede eccezionali come quella di Guido e la mia. Gli esami andarono bene ed inizialmente il terzo liceo con buoni propositi, anche perché avevo deciso che volevo diventare ufficiale di Marina ed era necessario conseguire la maturità a giugno per non perdere un anno. Le distrazioni erano, tuttavia, sempre tante e la prima arrivò poco dopo l’inizio dell’anno scolastico. Nell’ultima decade di ottobre si sarebbe disputato a Taranto il Campionato della Marina Classe Star e mi diedi subito da fare per trovare un imbarco.

Ebbi fortuna e trovai uno dei concorrenti, il Tenente di Vascello Vittorio De Blasi (Corso Uragano, entrato in Accademia nel 1938), che era in cerca di un prodiere. Il nostromo gli fornì le mie “credenziali” e mi presentò. Facemmo una breve uscita di prova con il *Capella*, numero velico 7, lo Star che gli era stato assegnato per sorteggio, e fui “promosso”. Furono tre belle giornate di regate con vento leggero, che non ci penalizzò per il mio modesto peso, e ci facemmo onore, piazzandoci sul secondo gradino del podio. Qualche giorno dopo, mi giunse una lettera del mio skipper che mi ringraziava e si congratulava con me per come mi ero comportato.



*Nelle fotografie sopra, il giro della boa di bolina in una delle prove, poi vinta.
Dietro di noi, Patrelli – non ricordo il nome del prodiere – e Di Giovanni/Furia*

Dopo il Campionato cercai di mettere il massimo impegno nello studio, ma i risultati continuarono ad essere mediocri e la pagella del primo trimestre non fu assolutamente brillante. Le distrazioni continuavano ad essere numerose e concentrate soprattutto nella vela. Con l’arrivo dei tre nuovi Dinghy, la flotta aveva raggiunto le cinque unità ed iniziarono le regate domenicali. I dinghisti non erano molti ed un concorrente in più era ben accetto. Finalmente avevo realizzato il mio sogno: in regata al timone e da solo. I partecipanti erano sempre gli stessi: la Signora Padolecchia, moglie di un capitano di vascello, di origine svedese, dal fisico imponente e con una buona esperienza di regata, tre giovani ufficiali, anch’essi bravi, ed io. Me la cavavo bene, riuscendo a classificarmi raramente peggio che terzo e spesso secondo. Per il mio peso modesto, andavo meglio con vento leggero, quando non era importante il peso per tenere la barca dritta. Con vento forte, la Signora Padolecchia, grazie alla sua stazza, era imbattibile.

Un’altra attività, alla quale mi dedicai, cercando di detrarre meno tempo possibile allo studio, fu quella di “stendere” le vele. Le vele di quei tempi, in cotone, non potevano essere usate in regata prima che fosse stata eseguita una lunga procedura di “rodaggio”, che consisteva in ore ed ore di utilizzazione con vento moderato, su andature al traverso o al lasco, mai di bolina e senza farle mai sbattere. Dopo una prima fase di almeno una decina di ore, randa e fiocco venivano bagnati e fatti asciugare all’ombra. Seguivano una seconda ed una terza fase con le stesse modalità. Non era un’attività molto attraente, ma si faceva con la barca che avrebbe impiegato le vele ed uscire con il

bellissimo Star, *Samba*, del Comandante Lapanje – una splendida barca blu nuovissima, con il pozetto diviso in due aperture circolari con i bordi in pelle rossa – era un vero piacere. Ebbi l'occasione di stendere delle vele anche per il Comandante Straulino.



Con un gruppetto di amici facevamo gite domenicali con una barcone a remi. Andavamo all'isolotto di San Nicolicchio, oggi credo scomparso per cedere spazio all'espansione industriale, portandoci da mangiare

e, soprattutto, da bere. Facevamo il bagno e poi ci davamo alle libagioni ed al cibo, finendo con il riposo pomeridiano sotto un telone che ci riparava dal sole, prima di ritornare alla SE.VE. (*Sopra: fotografie di una gita a San Nicolicchio. Oltre a me: Michele Altomano, Adalberto Bellantone, Guido Buggiani, Gianfranco Pavone e altri due amici*).

I risultati del secondo trimestre non furono molto migliori del primo e fui costretto a prendere una decisione: se volevo entrare in Accademia, nei due mesi circa che mi separavano dagli esami di maturità non avrei dovuto fare altro che studiare e studiare seriamente. Mio padre si rese conto della mia intenzione di cambiare rotta e, cosciente del mio precario stato di preparazione, trovò un giovane insegnante che veniva tutti i pomeriggi a seguirmi nello studio. Con l'approssimarsi dell'estate, cominciò a far caldo e passammo a studiare in giardino, dove spesso mangiavamo qualcosa per cena, continuando poi lo studio fino a tardi. Il profitto fu notevole, anche perché con me c'era un mio compagno di scuola ed essere in due si rivelò un notevole vantaggio.

In quel periodo venne a Taranto la Commissione Psicotecnica della Marina per esaminare i candidati all'ammissione alla scuola sottufficiali e mio padre, che riteneva fosse una valida esperienza, chiese ed ottenne che fossi esaminato anch'io. La psicotecnica in Italia era ancora a livello sperimentale e credo fosse il primo anno che veniva adottata per i concorsi nelle Forze Armate. Dai test risultò che avevo un quoziente intellettuale superiore alla media, ma l'esame caratterologico, che consisteva nello scrivere un breve racconto di fantasia, rivelò qualche problema esistenziale ed una tendenza al pessimismo.

Avevo scritto di un naufrago su di un'isola deserta che, come Robinson Crusoe, si era assicurato il minimo per la sopravvivenza ed aveva sistemato sulle alte rupi, scoscese sul mare, mucchi di sterpaglia da accendere qualora avesse avvistato una nave, cosa che avvenne. I falò furono accesi, ma la nave, dopo essersi avvicinata all'isola e quando sembrava che fosse in procinto di imbrogliare le vele, di ancorarsi e recuperarlo, aveva virato di bordo e si era allontanata. Preso dallo sconforto, il naufrago aveva posto fine alla sua vita, gettandosi dalla rupe. Testimone del triste evento solo un gabbiano, che continuò a lungo a descrivere cerchi in aria sul luogo della tragedia. Non so cosa mi avesse indotto a scrivere una storia così triste ma, anche se potevo essere moderatamente pessimista

in quel periodo, forse per l'incombere degli esami e per l'incertezza del risultato, sono ormai più che certo di essere un tipico napoletano ottimista.

Il tempo volò e giunse la vigilia degli esami. La mia preparazione era certamente migliorata, ma mi rendevo conto di avere ancora molte lacune ed era necessaria una buona dose di fortuna per farcela alla prima sessione. La fortuna arrivò all'inizio, con il tema d'Italiano. Non avevo grandi timori per questo esame perché sapevo di scrivere bene, ma l'argomento del tema – un confronto fra l'Italia dopo i moti del 1848 e quella del dopoguerra – mi permise di superare me stesso ed il mio tema fu giudicato il migliore di tutti. Il Presidente della commissione esterna volle conoscermi, si congratulò con me e mi presentò ai colleghi.

Dopo questo successo, guadagnai un po' di fiducia e la strada fu tutta in discesa, sebbene in qualche materia l'esame non fu proprio brillante come il tema di italiano. Per la sicurezza dovetti aspettare che fossero pubblicati gli scrutini. Non ci fu molto da attendere: ad eccezione dell'otto in Italiano, gli altri voti erano la sufficienza o poco più, ma la strada verso il concorso per l'ammissione all'Accademia Navale era aperta ed era tutto quanto mi interessava per il momento.

Spesso mi sono chiesto se la mia promozione fosse stata agevolata da fattori esterni, quali una "raccomandazione" da parte di mio padre, conosciuto e stimato a Taranto dai vertici amministrativi e politici, quale persona e non solo per il suo importante incarico. Non sono mai riuscito a dare una risposta certa a questo quesito. Da una parte c'era il suo carattere rigido e contrario a tali pratiche, dimostrato in varie occasioni, che m'induceva a propendere per il no. Dall'altra il suo desiderio che intraprendessi la carriera in Marina, sia perché ci teneva che iniziassi quella che era la sua professione, sia perché avrei potuto sgravare la famiglia, che continuava a crescere a dismisura, da un onere finanziario quale sarebbe stato la frequenza dell'università – la più vicina era a Bari – anche per un solo anno, nell'attesa che potessi concorrere di nuovo per l'Accademia Navale.

Comunque, ero notevolmente sollevato e mi sentivo pronto a godermi il mese o poco più che mi separava dal giorno dell'entrata in Accademia per il tirocinio preliminare. Ripresi i contatti, interrotti per più di due mesi, con amici ed amiche e, senza abbandonare del tutto la vela, mi ricongiunsi al gruppo caccia subacquea, che aveva già iniziato le battute da qualche settimana. Le procedure erano le stesse dell'anno precedente, ma tutti avevamo migliorato la nostra resistenza in apnea – in particolare Guido Buggiani, che riusciva a stare sotto più di due minuti – ed anche la capacità di compensare l'effetto della pressione, due qualità che ci permisero di estendere le nostre battute in zone di fondali più alti, anche oltre i dieci metri, soprattutto vicino all'Isola di San Paolo.

Di cernie grandi ne vedemmo molte e più di una fu arpionata a dovere, ma le aste dei nostri fucili finivano invariabilmente per spezzarsi per gli sbattimenti delle grandi prede, che scomparivano negli anfratti impervi. Un giorno, non lontano dalla punta dell'isola, ne trovammo a galla una enorme, che sarà stata molto più di 20 Kg., in avanzato stato di putrefazione, con un pezzo di asta troncata che usciva dalla testa. Di pesce ne prendevamo sempre in abbondanza, ma di grosse prede come le due dell'anno precedente non ce ne furono, almeno fino a quando partecipai anch'io. Ebbi, tuttavia, la soddisfazione della preda più grande, un polipo, che sarebbe meglio definire una piovra, di ben 8 Kg, che impegnò tutta la squadra per una buona mezz'ora per tirarlo fuori dell'anfratto nel quale si era "barricato" e portarlo in superficie. Una volta nel battello, si avvinghiò al fondo e piegò in due l'asta della fiocina, che era poggiata alle fiancate.

Il tempo volò e ben presto arrivò la data della partenza per Livorno, dove mi sarei presentato in Accademia Navale per iniziare il tirocinio preliminare. Il 18 agosto lasciai Taranto, le mie amiche ed i miei amici, la caccia subacquea, la vela, il tennis e le gite con un po' di dispiacere, attenuato tuttavia dall'aspettativa per la nuova, importante fase della mia vita che stava per iniziare. Era una fase di

preparazione alla professione, a cavallo fra quella generica di studio e la professione stessa. Mi avvicinavo ad essa con entusiasmo e molte aspettative, ma anche con una certa dose di timore che potessi non essere all'altezza delle prove che avrei dovuto affrontare.

Giovanni Iannucci

Milazzo, 3 giugno 2013

Note:

- (1) *Con gli amici che portavo in Star, mi divertivo a fare una scommessa. Li invitavo a mettere una mano sulla fiancata della barca e poi passavo vicinissimo ad una delle boe d'ormeggio in ferro per le navi, che si trovavano in Mar Grande. La scommessa era di 100 Lire. Se l'amico toglieva la mano ed io non tocavo la boa, avevo vinto. Se non la toglieva o io la toccavo (accadeva di rado e comunque c'era il "bottazzo" che evitava danni), avevo perso. Vinsi parecchi soldini!*
- (2) *Il Lightning, lungo 5,80m e largo 2m, con lo scafo a spigolo, deriva mobile metallica, armato a sloop e dotato di spinnaker, fu progettato nel 1938 dallo studio Sparkman & Stephens e qualche anno dopo divenne classe internazionale, sviluppandosi rapidamente in 13 Paesi, ma praticamente negli Stati Uniti. Oggi ve ne sono più di 15.000 esemplari, distribuiti in 500 flotte. L'equipaggio di regata è di tre persone, ma il comodo pozetto può ospitarne fino a 5 per il "day sailing". Lo Sport Velico della Marina Militare (Marivela) ha conseguito risultati lusinghieri nella Classe Lightning a cavallo fra gli anni '60 e '70, soprattutto con l'equipaggio Mero, Lo Sardo, Cavaggioni.*
- (3) *Il Dinghy 12 piedi Stazza Internazionale nacque nel 1913 – quest'anno si celebra il centenario – da un concorso indetto in Gran Bretagna dalla Boat Racing Association, che a quei tempi gestiva le piccole barche, mentre la Yacht Racing Association si occupava di quelle più grandi. Il progetto di George Cockshott, di Southampton, vinse il concorso e qualche anno dopo, nel 1920, il Dinghy ottenne lo status di Classe Internazionale dall'International Yacht Racing Union (IYRU), oggi International Sailing Federation (ISAF), e fu ammesso a partecipare alle Olimpiadi di Anversa. In Italia, il Dinghy ha avuto notevole diffusione, ma sta vivendo, proprio in questi anni, una seconda giovinezza ed un successo di partecipazione mai verificatosi prima. Se dal 1931 al 1988 la partecipazione al campionato nazionale di classe non era stata mai superiore a poco più di 30 unità, da allora vi è stata una crescita costante che ha fatto registrare più di 90 concorrenti nel campionato nazionale del 2008.*
- (4) *All'inizio di quell'estate, c'era anche il fratello maggiore di Dario de Judicibus, Danilo, che ci lasciò per partecipare al concorso di ammissione all'Accademia Aeronautica. Fu ammesso e tornò a Taranto a trascorrere le sue licenze, suscitando la nostra invidia per il successo che aveva con le ragazze. Al suo fisico prestante, aggiungeva il fascino della divisa e del pilota. Non ebbi più occasione di rivederlo, ma so che ebbe successo in carriera, guadagnandosi i gradi da generale. Diversa e ben più triste la sorte che toccò a Dario. Entrato anche lui in Accademia Aeronautica qualche anno dopo di suo fratello, perse la vita pochi mesi dopo l'inizio della prima classe, vittima di un banale incidente durante uno dei primi voli di addestramento.*
- (5) *A quei tempi, le velerie italiane erano la veleria Zadro, di Trieste, la più vecchia d'Italia, fondata nel 1920, la veleria Lami, di Genova, e la veleria Parovel, di Monfalcone.*